

È sufficiente chiamarlo «cantautore»? E le canzoni possono essere poesie? Un libro collettivo analizza l'opera del più inquieto e geniale artista della musica italiana

Ecco tutte le date del tour

Fabrizio De André è attualmente in tournée. Ieri suonava a Catania, il 7 e l'8 sarà a Palermo. Le date successive: 11 Senigallia, 13 Firenze, 15 Vercelli, 17 Cernobbio, 18 Trieste, 21 Brescia, 22 Alessandria, 25 Trento, 27 Livorno, 28 Sanremo. In dicembre, il tour toccherà Venezia (l'1), poi il 6 a Reggio Emilia, l'8 e il 9 a Milano, il 10 e l'11 a Genova, il 13 a Piacenza, il 14 a Cremona, il 15 a Bologna, il 17 a Udine e il 20 a Bergamo.



Due immagini di Fabrizio De André (sotto, con un amico ai tempi della registrazione di «Una storia sbagliata»)

Poeta a 6 corde

Non è del tutto vero che Genova si vede solo dal mare. Si vede anche dalla «sopraelevata», quel nullo di calcestruzzo e bitume, incerto tra il toboga e la superstrada, che taglia orizzontalmente come una cicatrice la faccia rugosa e strana della città vecchia. O meglio, si vedono le case del suo centro storico dirupate verso il porto, quasi rattrappite davanti al mare, e le colline ormai stratonate dalle spirali del cemento. Così le percezioni alla sua sinistra chi viene in macchina dal Ponente, o dalle autostrade del nord, e attraverso la città verso la Foce, e si trova alla sua destra il porto e qualche squarcio di mare verde, e in lontananza intravede la costa che taglia giù verso il Tigullio e le Cinque Terre, cento chilometri a Levante.

Attraversamenti di Genova su macchine veloci, luccicanti puttane di regime irresistibilmente attratte dal baluginio dell'acqua. Trent'anni fa - e passa - non si sapeva, venendo da settentrione, che là, dietro quelle case irte e sbrecciate che sfilavano sotto il nastro d'asfalto, ci fosse una Via del Campo, e vicoli sprofondati, dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi. Noi che eravamo d'altri paraggi, abbiamo «scoperto» Genova da lontano. Cioè, l'abbiamo ascoltata. Respirava cupo. Rideva e piangeva come una baldracca malinconica e ubriaca. Ballava, una gamba qua, una gamba là, gonfia di vino. Malediceva le donne, il tempo ed il governo. Paravano venire dall'universo, e invece venivano da Genova quei suoni e

In un solo libro i mille De André

quelle voci che stravolgevano le svampite canzonette da Juke-Box. Soprattutto quella voce, e quelle parole trapassanti, e quelle immagini lancinanti, taglienti come rasoiate, che scatenavano emozioni nell'anima e sconceri nell'intelletto.

Eh sì, lo sapevamo che Fabrizio De André è un «cantore», e un poeta, fin da quando avevamo sentito la storia di Piero, che dormiva sepolto in un campo di grano. Ora lo sa anche Mario Luzi, che di poesia se ne intende. Lo sa, e lo scrive in una sorta di «epistola» al cantautore, scusandosi. Due paginette - che riproduciamo sul giornale - incastonate in un libro fresco di stampa, dense di parole sinceramente stupite e anche po' spiazzate: «Lei è davvero uno chansonnier, vale a dire un artista della chanson. La sua poesia, poiché la sua poesia c'è, si manifesta nei modi del canto e non in altro».

Fabrizio De André - *Accordi Eretici*, è il libro che Romano Giuffrida e Bruno Bigoni (proprio il noto video-cineasta) hanno curato e introdotto, e che cerca di esplorare, per così dire, lo «stato dell'arte» del cantautore genovese. Un libro

scritto a più mani, concepito con una struttura quasi classica, che indaga i lati di un opera così complessa e insieme così rigorosamente lineare mettendo in campo l'«intellettuale» De André, il poeta, il musicista. Scritti di Giuffrida e Bigoni stessi, di Fulvio De Giorgi, Ezio Alberione, Liliana Nissan, Umberto Fiori, Franco Fabbri e Luigi Pestalozza, il tutto presentato ieri a Milano (De André non c'era, suonava a Catania). Un'incursione negli anfratti di un pianeta estetico-poetico-musicale, che per essere moltiplicato all'infinito dall'epoca della riproducibilità tecnica non ha ceduto in nulla del suo testardo e coerente rigore.

Quella voce ha scandito la giovinezza di almeno un paio di generazioni, come e forse più del rock, e continua ad accompagnare il correre degli anni, «profonda, calda, solenne» - come scrive Umberto Fiori - e «ridisegna lo spazio della musica leggera e lo sottrae alla platealità, agli urli e ai sospiri, per portarlo a una concentrazione, a un raccoglimento e a un'interiorizzazione estrema». Eppure è una voce così lontana dal solipsismo e

dagli eremi turrati, dove sembrava essersi relegato Mario Luzi, e dove sta rinchiuso solitamente De André stesso, e da dove, però, il suo sguardo si indirizza sui dirupi del mondo, per guardarli e cantarli. Il mondo degli «altri», perché «De André cantautore parte sempre da sé ma canta sempre degli altri», come scrive Luigi Pestalozza. Il mondo dei reietti, dei maledetti, i disperati, gli umiliati, i subalterni, i diversi, gli sbandati, i vagabondi, gli insoddisfatti, gli indocili, i ribelli, i suicidi, gli assassinati, gli impiccati, e tutti i morti ammazzati tirando calci al vento.

Erano solo canzoni, quelle che arrivavano dal ventre di Genova nei lontani e così vicini - anni Sessanta. Ma erano qualcosa di emozionante, di impudente, di eretico, appunto, che frugava dentro le viscere e scuoteva il cervello, qualcosa di liberatorio e insieme stragente, che scardina il senso comune opponendo un «senso comune contrario e controcorrente». Era la vita dei drop-out del mondo che veniva allo scoperto, quando il mondo cominciava appena a sentirsi arrabbiato con se stesso. Erano i canti dell'amore dilaniato, dell'esistenza schiacciata, dei passaggi e passaggi di tempo. E continuano ad esserlo. Perché lui, De André, non cessa di vedersi «di spalle che partiva».

Enrico Livraghi

Dalla Prima

Per quanto il suo dono di affabulazione crei una certa magia, non sarebbe in grado di soggiogare l'uditorio senza il *foco* di quella concrezione e sintesi. Sono quasi sicuro che queste note le appariranno questioni di tempo, per guardarli e cantarli. Il mondo degli «altri», perché «De André cantautore parte sempre da sé ma canta sempre degli altri», come scrive Luigi Pestalozza. Il mondo dei reietti, dei maledetti, i disperati, gli umiliati, i subalterni, i diversi, gli sbandati, i vagabondi, gli insoddisfatti, gli indocili, i ribelli, i suicidi, gli assassinati, gli impiccati, e tutti i morti ammazzati tirando calci al vento.

riguardi della letteratura e della musica classica.

Anche penso le riescano futuri e inconsistenti i commenti sulla sua modernità e sul suo arcaismo che si potrebbero fare: l'uno e l'altro sono evidenti nella bella sinergia che lei riesce a creare; e già questo è tipico della nostra epoca, se questo avesse un valore per lei che nelle modalità mutevoli ha trovato sostanze invariabili.

Godiamoci, De André, il suo repertorio giacché io ne ho avuto, tardivamente, una notizia soddisfacente e mi scusi la passata omissione.

[Mario Luzi]



Alberto Riva

Più musica o più parole? Falso problema, secondo il libro. Perché gli studiosi dicono...

Ma il segreto è la sua voce. Anzi, le voci

Un sapiente uso del registro grave e medio grave e due funzioni: quella «che narra» e quella «che commenta».

Fabrizio De André più poeta musicista? La questione è irrisolvibile perché è mal posta. Se da una parte consideriamo il valore del cantautore per la sua produzione di versi, corriamo il rischio di costringerlo in un ambito para-letterario decisamente asfittico. Dall'altra, è ragionevolmente impossibile mettere l'accento soltanto sul suo talento di compositore musicale. De André è un compositore di canzoni, non già di quartetti da camera, né di sinfonie, e neppure, dal momento che sa usare bene la penna, di melodrammi o «lied». E la canzone, che Umberto Fiori nel suo intervento «Parole e musica in De André», contenuto anch'esso nel volume *Fabrizio De André: accordi eretici* (pubblicato da Euresis Edizioni), definisce «un oggetto ibrido e complesso», è soprattutto un oggetto artistico con una sua precisa identità, che si porta sulle spalle più di mille anni di storia. Identità, beninteso, se si parla della sua funzione alta, di specchio degli eventi, di testimonianza alla portata di tutti quale privilegiata (in termini di circolazione) opera narrativa.

Non si tratta dunque di stabilire se il genovese sia un poeta o no; sicuramente è uno scrittore, uno scrittore che possiede la se-

greta arte di far coincidere le sue storie a un accompagnamento musicale. A questo punto, il suo frutto, che si chiama canzone, può essere o meno «poetico». Ma lo è nel suo essere complessivo, testo e note, storia e «paesaggio musicale», come definisce Fiori l'apparato armonico e melodico incaricato di accompagnare il testo.

Ma perché De André è De André? È sempre Fiori a suggerire una risposta: lo è per il sapiente uso della voce, la sua «vera creazione», per cui «testi e musiche costituiscono - per così dire - le condizioni d'ascolto». La voce, dunque, strumento insostituibile di quella tradizione orale nella quale il cantastorie in tempi passati e il cantautore oggi si inseriscono, è la sorgente del suo «poetare» e persino l'inevitabile qualità.

Franco Fabbri, che nel volume interviene con il saggio «Fabrizio De André: il cantautore con due voci», indaga a fondo proprio l'aspetto della vocalità, come del più affilato strumento nelle mani di De André, prendendo in esame, tra le altre cose, il prevalente uso, da parte del cantautore, dei registri gravi o medio gravi, definendolo un «tratto distintivo in-

corporato nella canzone», tramite il quale fa risaltare la sua capacità di dinamizzare in senso drammatico fino a dar vita alle «due voci», quella pubblica «che narra», quella intima «che commenta». Sono queste due voci che costituiscono dunque il suo poetare, ma nel senso originario, cioè quello della *poiesis* greca, del fare, del creare, che diviene il messaggio indirizzato all'ascoltatore. Fabbri sembra alludere a questo quando afferma che, come le canzoni di tradizione popolare, anche quelle di De André vivono «un'esistenza parallela» allorché entrano nel repertorio di migliaia di dilettanti senza smarrire la loro essenza poetica e immaginifica. Gli stessi dilettanti che George Steiner, nel suo famoso saggio «Vere Presenze», definiva «amateur» (gli amatori), coloro che imparano a memoria («par coeur», appunto) ciò che eseguono, divenendo «interlocutori attivi e coinvolti», svolgono così un profondo atto di conoscenza e nello stesso tempo di ri-creazione.

D'altra parte è lo stesso De André per primo a calarsi con profonda partecipazione (con l'impegno, di cui è gravida ogni parola) nella realtà che ci circonda,

e ad animarla attraverso quella «voce pubblica» che non si modifica a seconda della forma musicale, o meglio dei modelli retorici scelti di volta in volta. L'autore di *Bocca di rosa* e de *La Guerra di Piero*, il traduttore di *Suzanne* e del *Gorilla*, il filologo del dialetto di *Creuza de mã* e *Don Raffae*, il «parodista» (per dirla con Fiori) del *Il re fa rullare i tamburi* e di *S'i fosse foca*, è sempre la stessa, coerente personalità di artista.

«Cantautore pubblico - sottolinea Luigi Pestalozza nel suo intervento «La canzone dell'altro mondo» - del modo diverso dei tanti più o meno concipienti, di sentire e pensare le cose terrene, le più diverse che riguardano gli uomini, per cui la sua melodia mai sentimentale in senso egotistico o personalistico, canta e parla con le parole che melodizza, di un senso comune contrario a quello corrente (...). De André, infine, musicista di parole o paroliere di musica? La distinzione ha sempre meno senso, giacché - è ancora la lucida visione di Pestalozza - nella sua musica «la melodia intensifica il senso della parola piegandosi alla sua interna curvatura melodica».

Da «Bocca di rosa» alle «Anime salve»

«Bocca di rosa», «Via del campo», «La morte», «Carlo Martello». Chi non le conosce? Sono alcune canzoni del secondo album di Fabrizio De André, «Vol. 1». Anno di grazia: 1967. Un anno prima del '68, De André aveva già fatto imbestialire i benpensanti: l'editore non autorizzò la pubblicazione del testo di «Carlo Martello»; la stazione di Sant'Ilario, nella quale scende Bocca di rosa, diventò, sulla busta del disco, l'inesistente stazione di San Vicario. Per il testo della canzone, poi, De André fu processato, e assolto, dopo la denuncia di una associazione di genitori cattolici di Verona. Da allora, sotto i ponti del cantautore genovese sono passati altri quindici dischi, molti belli, molti importanti: da «Tutti morimmo a stento» (1968) e «Volume III» (1969), che contiene «La canzone di Marinella», «Il gorilla» e «La ballata del Michè», a «Non al denaro, non all'amore né al cielo» (1971), dove De André riproponeva in italiano le poesie di «Spoon River». Poi sono arrivati «Storia di un impiegato» (1973), «Canzoni» (1974), che contiene «Suzanne», «Volume 8» (1975), «Rimini» (1978), «L'Indiano». La svolta linguistica avviene nell'84 con «Creuza de mã». Passeranno poi sei anni prima del bellissimo «Le nuvole». Dal '90 al '96 escono tre album live («In concerto», «In concerto, vol. 2» e «1991 Concerti») prima di un altro capolavoro, «Anime salve». E quanto tempo passerà fino al prossimo disco? La scadenza gliela data la Ricordi: 2000. E il successivo dopo tre anni.

ARCHIVI

Le parole chiave in italiano e in genovese

Fabrizio De André ha pubblicato una ventina di dischi a partire dal '64. Abbiamo rintracciato alcuni suoi temi-chiave, raggruppandoli per temi. Per i testi, ci siamo rifatti al libro «Fabrizio De André», (Bmg-Ricordi, lire 22.000).

Religione

Ho licenziato Dio / gettato via un amore / per costruirmi il vuoto / nell'anima e nel cuore («Cantico dei drogati», 1968). Mai più mi chinai e nemmeno su un fiore / più non arrossii nel rubare l'amore / dal momento che l'inverno mi convinse che Dio / non sarebbe arrossito rubandomi il mio («Un blasfemo», 1971). Domani alle tre / nella fossa comune cadrà / senza il prete e la Messa perché di un suicida non hanno pietà («La ballata del Michè», 1969). Si sa che la gente dà buoni consigli / sentendosi come Gesù nel tempio / si sa che la gente dà buoni consigli / se non può più dare cattivo esempio («Bocca di rosa», 1967).

Giustizia

Ascolta / una volta un giudice come me / giudicò chi gli aveva dettato la legge / prima cambiarono il giudice / esultò dopo / la legge («Sogno numero 2», 1973). E allora mia statura non dispense il tuo buon umore / a chi alla sbarra in piedi mi diceva Vostro Onore / e di affidarli al boia fu un piacere del tutto mio... («Un giudice», 1971). Impiccheranno Geordie con una corda d'oro / è un privilegio raro / rubò sei cervi nel parco del re / vendendoli per denaro («Geordie», 1968). Di respirare la stessa aria / dei secondini non ci va / e abbiamo deciso di imprigionarli / durante l'ora di libertà / venite adesso alla prigione / state a sentire sulla porta / la nostra ultima canzone / che vi ripete un'altra volta / per quanto voi vi crediate assolti / siete lo stesso coinvolti («Nella mia ora di libertà», 1973). Spesso gli sbirri i carabinieri / al loro dovere vengono meno / ma non quando sono in alta uniforme / e l'accompagnarono al primo treno («Bocca di rosa», 1967).

Prostitute

Quando a dumenega fan u giu / cappellin neuvu neuvu vestiu / cu' a madama n' testa, a belin che festa / e a stu luccia de cheusse e de tetta / ghe fan u sciàtu anche i cu piccin / mama damme è palanche / veuggiu anà a casin (quando alla domenica fanno il giro / cappellino nuovo, nuovo il vestito / con la madama in testa, belin che festa / e a questo dondolare di cosce e di tette / fanno chiasso anche i più piccini / mamma dammi i soldi, voglio andare al casino: «A dumenega», 1984). Deh, proprio perché voi siete il Sire / son cinquemila lire / è un prezzo di favor («Carlo Martello», 1968). C'è chi l'amore lo fa per noia / chi se lo sceglie per professione / Bocca di rosa né l'uno né l'altro / lei lo faceva per passione («Bocca di rosa», 1967).

Lotta di classe

E se vi siete detti / non sta succedendo niente / le fabbriche riapriranno / arresteranno qualche studente / convinti che fosse un gioco / a cui avremmo giocato poco / provate pure a crederci assolti / siete lo stesso coinvolti («Canzone del maggio», 1973). E un errore ho commesso / un errore di saggezza / abortire il figlio del bagnino e poi / guardarlo con dolcezza / ma voi che siete Rimini / tra i gelati e le bandiere / non fate più scommesse sulla figlia del droghiere («Rimini», 1978). E cosa ne sarà di Charlie / che cadde mentre lavorava / e dal ponte volò, volò sulla strada? («La collina», 1972).